
LA SUORA E L'ESECUZIONE

Nel corso degli anni, avevo spesso immaginato di diventare insegnante. Ma quando appresi quanto venivano pagati gli educatori nella Louisiana, pensai: *Non intendo assolutamente investire in quattro o cinque anni di università per ottenere un impiego che rende soltanto diciottomila dollari all'anno.* Fu così che iniziai il college senza sapere che cosa intendevo fare.

La contabilità mi era sembrata una buona alternativa finché non avevo seguito un'introduzione al corso di economia durante il mio anno di matricola. Decisi rapidamente che la vita era troppo breve per frequentare gli altri tre corsi successivi, necessari per ottenere un diploma di contabile.

Avevo davvero apprezzato l'introduzione al corso di giustizia penale – che consideravo anche come una scelta per il mio primo anno –, ma nella giustizia penale le possibilità di carriera per le donne sembravano decisamente limitate. Diventare il funzionario che sorveglia i detenuti in libertà sulla parola era la soluzione più comune, ma questi funzionari erano retribuiti ancora meno degli insegnanti. Poi, mentre pensavo che la professione di agente dell'FBI fosse una sfida interessante, appresi che solo una percentuale minima di candidati veniva ammessa all'accademia del Bureau. E, se mai ce l'avessi fatta, il pericolo, i viaggi e i lunghi orari imposti agli agenti non sembravano adatti alla maternità o al tipo di vita di famiglia che avevo sempre immaginato.

Trovavo affascinante la geologia. Tuttavia, quando frequentai un secondo corso di questa materia, decisi che preferivo decisamente la scienza sociale a quella fisica. Questo, più il fatto che fosse l'autunno del 1984 – anno di elezioni presidenziali – mi fece pensare che un corso di scienze politiche poteva dimostrarsi un'esperienza insolitamente significativa e attuale per il primo semestre del mio secondo anno di università. Poco sapevo...

L'esecuzione sulla sedia elettrica di Patrick Sonnier nella primavera del 1984 (la seconda esecuzione in Louisiana dopo una moratoria di ventidue anni), aveva sollevato il dibattito sulla pena di mor-

te in tutto lo Stato. Il poco che sentivo della storia di Sonnier a quel tempo sembrava confermare tutto ciò che mi era stato detto: quei casi impiegavano anni per farsi strada attraverso i tribunali. Sonnier era stato nel braccio della morte del carcere di Angola per sei anni prima che la sentenza fosse eseguita.

Robert Willie era soltanto da pochi mesi ad Angola, perciò quell'autunno fui stupita quando il suo caso si mosse sul binario veloce, e creò ulteriore interesse nel dibattito sulla pena capitale fra i media e, naturalmente, nei college universitari. Rammento il giorno in cui, nel mio corso di scienze politiche, una compagna di classe estroversa si dichiarò contraria alla pena capitale perché: «Uccidere è sbagliato, quali che siano le circostanze!».

Sembrava così sicura di sé, il suo ragionamento era così semplicistico, che io parlai prima ancora di potermi controllare. «Sei mai stata vittima di un crimine violento? Se ti fosse capitato, non saresti così sicura che esista un unico atteggiamento ragionevole!».

Incollerita per la mia risposta, la compagna replicò seccamente: «E qual è l'ultima volta che sei stata vittima di un crimine violento?».

«Nel 1980 – ribattei con aria decisa. – Più tardi ti darò i particolari, se ti interessano. Ma lasciami dire già adesso che l'esperienza personale del crimine violento dà alle vittime e alle loro famiglie una prospettiva completamente diversa».

Non fu l'unica di simili discussioni a cui partecipai durante il mio secondo anno. In quell'autunno mi iscrissi alla *sorority*⁵ Kappa Kappa Gamma e udii molti discorsi intorno alla sua sede. Non avevo mai molta pazienza con chiunque dichiarasse con convinzione: «Sono contrario alla pena capitale in qualsiasi circostanza!».

Avevo sempre voglia di replicare, e a volte lo facevo: «Qual è l'ultima volta che un membro della tua famiglia è stato rapito, trascinato nei boschi, violentato e mutilato tanto da non essere più riconoscibile?». Pensavo soprattutto ai genitori di Faith Hathaway. «Se questo fosse capitato a qualcuno che amavi, credi che saresti ancora così contrario all'esecuzione capitale della persona che ha commesso il fatto?».

⁵ Associazione di studentesse universitarie (N.d.T.).

Credetemi o no, qualche volta facevo l'avvocato del diavolo in merito all'altro aspetto della questione. Mi sconvolgeva anche sentire affermazioni eccessive come: «Dovremmo friggerli tutti, per quanto mi riguarda. Tutti quelli che sono nel braccio della morte meritano di morire! Le loro vittime sono morte, devono morire anche loro!».

A questo avrei voluto obiettare: «Ti rendi conto di quanto stai dicendo? È facile dare un giudizio immediato e distribuire condanne quando si vede la cosa solo come una domanda teorica. Però sono coinvolte delle persone reali. Quando capisci questo, sai che non è una questione da affrontare con tanta leggerezza. È una vera tragedia».

Ciò che mi disturbava di più in tutte le chiacchiere e in tutti i dibattiti erano le persone che prendevano un atteggiamento senza un vero e proprio pensiero: gente che non considerava le situazioni reali. Io volevo che ognuno affrontasse le domande allo stesso livello che usavo io, benché sapessi che non potevano.

Ero scossa da un conflitto profondo e, quanto più procedeva il caso di Robert Willie, tanto più mi sentivo in conflitto. Sapevo meglio di chiunque altro che sorta di male aveva commesso, ma l'avevo conosciuto anche abbastanza per non vederlo come un mostro teorico e senza volto. Era un essere umano. Ciò significava che era stato creato a immagine di Dio, pertanto doveva esistere una parte di lui che non era completamente cattiva. Un tempo era stato un bambino che qualcuno aveva amato. Solo che a un certo momento qualche cosa era andata storta.

Io capivo tutto questo, ma al tempo stesso lo volevo morto e sparito per sempre in modo da sentirmi di nuovo sicura. A quel punto non avrei più avuto tanta paura di camminare da sola di notte, e non sarei stata troppo spaventata per entrare in un ascensore. Così la mia orrenda prova si sarebbe finalmente conclusa. Così avrei potuto infine continuare la mia vita.

Ma valeva veramente la pena di far morire qualcuno per questo? Era giusto vedere morto qualcuno perché pensavo che la sua scomparsa avrebbe reso migliore e più facile la mia vita?

A volte mi domandavo: *Robert Willie merita di morire per ciò che mi ha fatto?* A quel punto mi sentivo colpevole anche solo per aver formulato la domanda, sapendo che nella realtà altre persone erano

realmente morte o avevano perso i loro figli. *Ciò che Robert Willie ha fatto a me non è nulla in confronto a ciò che ha fatto a Faith Hathaway o anche a Mark. Quindi, chi sono io per dibattere mentalmente sul suo castigo? Non credo di avere questo diritto.*

Poi finivo per sentirmi in colpa.

Ero in conflitto su quasi tutto ciò che riguardava il caso, perciò mi sforzavo energicamente di non pensarci. Evitavo con cura tanto i giornali del mattino quanto i notiziari della sera. Sapevo di poter fare affidamento sulla mia famiglia perché mi tenesse informata di ciò che avevo bisogno di conoscere. Mio nonno Poppie, in particolare, conservava un sottile equilibrio fra proteggermi da ciò che a suo avviso non dovevo sentire, e prepararmi per ogni nuovo sviluppo che mi avrebbe sconvolta se l'avessi scoperto.

Ricordo Poppie che mi riferiva le ultime notizie, secondo cui «una certa suora» era stata scelta per fungere da «consigliere spirituale» di Robert Willie. Non sapevo con precisione che cosa ciò significasse, né come io mi sentivo in proposito. Una parte di me pensava: *Lui ha certamente bisogno di un consigliere spirituale.* Un'altra parte di me replicava: *Perché preoccuparsene?* Infine, un'ulteriore parte di me se ne risentiva: *Nessuno mi sta offrendo un consigliere spirituale, e certamente ne avrei molto bisogno in questo momento!*

Verso la fine di ottobre la mia famiglia mi informò che ci sarebbe stata altra pubblicità per una marcia contro la pena di morte da New Orleans alla scalinata del palazzo dello Stato, a Baton Rouge. La consigliera spirituale di Robert Willie, suor Helen Prejean, portavoce del gruppo, aveva preparato tutti i giornali e tutti i notiziari.

Ricordo di aver pensato: *A che scopo questa donna, estranea assoluta, entra nel quadro a questo punto? Santo Dio, lei è una suora! Che accidenti sa del mondo reale?*

Sebbene avessi vissuto i miei primi anni in seno alla chiesa cattolica, la mia immagine delle suore era travisata da una scarsa esperienza personale. Il mio prozio Johnny, sposato con una sorella di Mimi, aveva una sorella naturale che si era fatta suora. Quando ero piccola, lo zio Johnny mi portava ogni tanto al convento a farle visita. A dire il vero, tutto ciò che ricordo di lei è che lavorava nella

cucina del convento e faceva ottime brioche alla cannella. Le divideva con me prima di accompagnarmi allo stagno con pezzetti di pane raffermo da distribuire alle oche. Lei passò tutta la vita in quel convento con poco o nessun contatto con il mondo esterno.

Che cosa ci sta a fare una persona come quella a lavorare con i criminali nel braccio della morte? Certamente questa suor Helen Prejean avrebbe potuto trovare una persona più adatta da assistere, qualcuno meritevole, più di Robert Willie, del suo aiuto.

Per essere perfettamente sincera, ciò che mi disturbava di più a proposito del coinvolgimento di questa suora era la pubblicità supplementare che lei sembrava produrre. Tutto era stato relativamente tranquillo finché ero andata a scuola. Io stessa ero rimasta piuttosto in ombra. Ora, all'improvviso, suor Helen Prejean e i suoi amici dimostranti stavano provocando un interesse supplementare nella verifica del caso di Robert Willie. Il mio caso.

Mi preoccupava l'idea che qualcuno dei manifestanti, se avesse scoperto la mia identità e il mio indirizzo, tentasse di affrontarmi per il ruolo che avevo avuto nella condanna di Robert Willie e nella pena che gli era stata inflitta. E se la sua famiglia e i suoi amici avessero scoperto dov'ero? Avevo paura soprattutto di sua madre. Lei lo aveva aiutato a fuggire dopo il rapimento, aveva spergiurato in tribunale e passato anche lei sei mesi in carcere. Per quanto furioso fosse Willie nei miei confronti, per quanto spesso mi avesse minacciata, io non sapevo che cosa la sua famiglia avrebbe potuto fare a chiunque avesse considerato colpevole della sua condanna. Io desideravo soltanto che suor Helen Prejean si attenesse silenziosamente al suo compito di «consulente spirituale», e smettesse di richiamare l'attenzione sul caso con nuove proteste.

Ma non lo fece.

Provocò ulteriori titoli in prima pagina sui giornali quando testimoniò, a nome di Robert Willie, alla riunione del comitato per la libertà su parola tenuta in novembre nel carcere statale di Angola. Dopo che il comitato aveva respinto l'appello e votato per l'esecuzione della condanna a morte di Willie, lei aveva continuato a mettere in discussione la moralità dello Stato che infliggeva la pena di morte a qualcuno.

A quel tempo gran parte della mia famiglia e dei miei amici (insieme alla maggioranza della popolazione di Madisonville) era praticamente pronta a condannare suor Prejean come condannava Robert Willie. Udii molte persone mettere ironicamente in discussione il valore dei «consiglieri spirituali» per i carcerati nel braccio della morte. «Animali come quelli non meritano un'opportunità di fare pace con Dio all'ultimo minuto. Potrebbero dire di essere cambiati, ma chi ci crederebbe? Quella suora sta solo sprecando il suo tempo!».

Mentre non ero d'accordo su quella teoria – sentivo che la Prejean aveva il diritto di essere consulente spirituale se Dio lo voleva –, ero tuttora irritata per quelli che vedevo come suoi tentativi di interferire nel processo legale. Mi risentivo dell'attenzione ulteriore che lei richiama, specialmente quando quell'attenzione sembrava concentrata più sul benessere, sulla salvezza o quant'altro del condannato che sulle vittime dimenticate. *Dov'era l'aiuto di cui avevo bisogno quando mi sentivo così sola?*

A un certo livello ero quasi gelosa dell'apprensione che Helen Prejean dimostrava per Robert Willie, come se lui fosse una vittima quanto le persone che aveva ucciso.

Quando seppi che suor Helen aveva di recente preso contatto con gli Harvey, i genitori di Faith Hathaway, mi sentii irritata al pensiero che non si fosse presa la pena di comunicare con Mark e con me. Non eravamo considerati vittime, dal momento che non eravamo morti o condannati a morte?

Sapevo che suor Helen mi doveva una spiegazione personale. Però continuavo a chiedermi per quale motivo non mi aveva mai telefonato per esprimere preoccupazione, spiegare ciò che stava facendo e perché. *Io avrei ascoltato. Almeno, credo che l'avrei fatto.*

Forse ero turbata per Vernon ed Elizabeth Harvey quanto lo ero nei confronti di Helen Prejean. Mi sentivo terribilmente afflitta dalla loro perdita e dal grande dolore che avevano provato per la morte orribile della loro figlia. Però, dal primo momento in cui li avevo visti con il loro sensitivo durante il mio sopralluogo alla Fricke's Cave insieme alla polizia, gli Harvey mi avevano fatta sentire estremamente a disagio.

Prima e durante i processi gli Harvey e io avevamo avuto numerosi incontri faccia a faccia negli uffici degli avvocati e nelle aule dei tribunali. Si comportavano sempre in modo amichevole ed esprimevano sincera preoccupazione su come io resistevo alle pressioni di quella dura prova. Tuttavia, mentre io tentavo costantemente di controllare le mie emozioni, sembrava invece che gli Harvey tenessero a esporre le loro. Elizabeth non riusciva mai a parlare di Faith senza piangere, Vernon era sempre in collera. Io cercavo di evitare ogni tipo di scena emotiva o di scontro. Gli Harvey non lo facevano.

Ricordo che una volta, mentre ero in piedi nel corridoio del tribunale, sentii aprirsi le porte dell'ascensore proprio dietro di me. Mia madre sussultò e mi afferrò subito per un braccio per trascinarci lungo il corridoio e fuori dal passaggio. Quando mi liberai e potei voltarmi a guardare per capire che cosa era successo, vidi la nuca di Robert Willie in mezzo a un cerchio di vicesceriffi che lo conducevano lungo il corridoio nella direzione opposta. Provai un'immensa gratitudine per mia madre che mi aveva evitato un incontro sgradito.

Per contro, Vernon Harvey si piazzava davanti a tutti gli ascensori o in mezzo a tutti i corridoi dove pensava che potesse comparire Robert Willie. Non saprei contare il numero di volte in cui l'avevo sentito disquisire su quali percorsi potevano scegliere le scorte. «Devono passare con quel... (seguiva un lungo elenco degli appellativi orribili che usava per Vaccaro e per Willie, soprattutto per Willie) da quella porta da un momento all'altro. E quando lo fanno voglio essere là. Lui deve vedermi, deve sapere che pagherà per quello che ha fatto... ».

Vernon Harvey coglieva ogni occasione possibile per piazzarsi di fronte a Robert Willie (o vicino quanto più poteva) e urlare parole terribili e violente all'uomo che aveva così brutalmente massacrato la figlia di sua moglie. A volte Robert Willie si limitava a sogghignare mentre i vicesceriffi si affrettavano spingere via Vernon; il più delle volte Willie stuzzicava Vernon dicendo cose sgradevoli su Faith, oppure gli rispondeva gridando insulti. Una volta i vicesceriffi trovarono una pistola addosso a Vernon, un'altra volta lui

inseguì l'auto della polizia che trasportava Willie lungo la sopraelevata verso New Orleans. Mentre ero sensibile al dolore di Vernon e non lo biasimavo per la sua collera, non vedevo quale bene gli potesse venire da questi suoi confronti.

Alla fine dei processi, quando gli assassini furono entrambi condannati, gli Harvey non ebbero abbastanza parole per esprimermi la loro gratitudine. «Per tutto ciò che hai fatto per noi. Per tutto ciò che hai fatto per Faith». Era come se pensassero di dovere a me la condanna degli assassini della loro figlia, e credessero che ero sopravvissuta per l'unico scopo di far fare giustizia e vedere puniti i colpevoli.

Non credo che mi avessero mai vista veramente come una sostituta della loro figlia. Però nelle loro menti io, per avere condiviso l'esperienza con gli stessi rapitori, avevo una sorta di legame in comune con Faith. Questo significava che anche loro sentissero un certo legame con me, un collegamento che rifiutavano di abbandonare e desideravano molto che fosse reciproco. Questo mi metteva a disagio.

Di quando in quando, nei mesi successivi alla fine del processo, Elizabeth Harvey telefonava dicendo che aveva pensato a me e voleva sapere come me la cavavo. Di solito era la mamma a prendere le telefonate, a scusarmi perché non potevo venire al telefono, a riferire che stavo bene. Però era ovvio che Elizabeth pensava a Faith e tentava di stabilire un ulteriore contatto con la figlia per il mio tramite.

I casi in cui fui io a rispondere alle telefonate degli Harvey si rivelarono molto imbarazzanti. Elizabeth iniziava chiedendomi come stavo, ma quasi prima che potessi rispondere cominciava a farneticare su Faith, raccontando di nuovo i particolari della scomparsa e della morte di sua figlia. «Tu sai che era una ragazza così buona. Quella sera era andata a salutare i suoi amici perché l'indomani sarebbe partita per prendere servizio nell'esercito...».

Ogni volta, mentre parlava di Faith, crollava e scoppiava in lacrime. E ogni volta, sopra i suoi singhiozzi, potevo udire sullo sfondo Vernon che dava in escandescenze. «Quel figlio di puttana deve friggere sulla sedia elettrica!» urlava fra l'altro.

Arrivai al punto in cui non volli più rispondere al telefono. Quando lo facevo, mia madre, appena capiva che si trattava di Elizabeth Harvey, mi toglieva di mano il ricevitore e tentava ancora una volta di spiegarle che non potevo continuare a parlare di quelle cose, perché mi stavo sforzando di continuare la mia vita.

Poco per volta le telefonate si diradarono, fino a quando non si verificavano nuovi sviluppi, nuove udienze, eventuali appelli relativi al caso. A quel punto ricominciavano a telefonarmi per «sentire come stavo».

Quando Willie fu trasferito un'altra volta in Louisiana dal carcere federale, e la condanna a morte fu di nuovo un argomento pubblico, gli Harvey cominciarono a fare comparse regolari nei notiziari locali. Avevano dimostrato e applaudito davanti ai cancelli del carcere di Angola la notte in cui Patrick Sonnier era stato giustiziato. Avevano persino telefonato a casa mia un paio di volte per chiedere se avevo voglia di comparire insieme a loro in un talk-show e pronunciarmi a favore della pena capitale.

Quando la mamma aveva cercato di spiegarle che non mi interessava partecipare, Elizabeth aveva detto: «Noi dobbiamo farlo per Faith. Faith ha bisogno che noi lo facciamo. Noi stiamo facendo questo per tutte le vittime».

«Debbie non si vede come una vittima – rispose la mamma. – Sta tentando di continuare la sua vita».

Ma Elizabeth Harvey non poteva smettere di vedere me come la sedicenne rapita e stuprata che aveva testimoniato contro gli assassini di Faith. Non poteva smettere di vedere Faith come «quella brava ragazza che era solo andata a salutare i suoi amici il giorno prima di prendere servizio nell'esercito». Voleva usarmi come tramite per comunicare con sua figlia, o almeno con il ricordo di lei.

In qualche punto del percorso sembrò che gli Harvey avessero scambiato il loro dolore inconsolabile con una missione permanente di «veder fatta giustizia», cioè di fare vendetta non solo sugli assassini della loro figlia, ma su tutti i prigionieri reclusi nel braccio della morte. Quando Helen Prejean e gli altri dimostranti arrivarono alla scala del palazzo del governo al termine della loro marcia contro la pena capitale, gli Harvey erano là a proclamare la loro po-

sizione. Anche loro assisterono all'udienza del comitato per la libertà sulla parola per parlare della loro figlia e spiegare il motivo per cui i suoi assassini meritavano la sedia elettrica.

Ogni volta, dovunque, a chiunque fosse disposto ad ascoltarli, gli Harvey parlavano «a nome di tutte le vittime» e a favore della pena capitale. In particolare, Vernon fornì molte battute memorabili quando dichiarò a più riprese che il giorno in cui Robert Willie sarebbe stato giustiziato «sarà anche il giorno più felice della mia vita». Promise pure ai media di celebrare l'evento «ballando davanti ai cancelli del carcere di Angola».

Tuttavia fui stupita dalla telefonata che ricevemmo nella scia dell'udienza del comitato preposto alla libertà sulla parola, e della decisione ufficiale di giustiziare Robert Willie il 28 dicembre 1984. Elizabeth Harvey telefonò per chiedere alla mamma come avrebbe potuto comunicare con me mentre ero a scuola. Voleva spiegarmi come fare per presentare domanda di essere ammessi ad assistere all'esecuzione. Disse che lei e Vernon volevano essere là per veder morire Robert Willie, e lei sperava che volessi esserci anch'io.

La mamma rifiutò di dare a Elizabeth il mio numero di telefono al campus e le disse di non tentare di comunicare con me. Sapeva, al di là di ogni dubbio, che non mi interessava vedere un'esecuzione con la sedia elettrica.

Quando riuscì finalmente a chiudere la telefonata di Elizabeth, la mamma mi chiamò per informarmi della loro conversazione. Non solo io fui scioccata da quella proposta, ma stentavo a credere che gli Harvey pensassero che volevo partecipare alla loro missione.

Quell'anno lo spirito natalizio sembrava teso. Era impossibile acquistare doni, fare progetti e prepararsi a festeggiare la mattina del 25 dicembre senza pensare anche a ciò che era programmato per la mezzanotte di tre giorni dopo.

Per più mesi, quando sentivo altre persone imprecare e protestare contro i tediosi processi di appello e contro le udienze che invariabilmente ritardavano la giustizia e a volte trascinavano per anni i casi di pena capitale, io mi confortavo dicendomi: *Non succederà*

presto. Ci sarà un altro appello. Ancora un'udienza. Un intoppo legale dell'ultimo minuto. O qualche altro ritardo.

Ma le ruote della giustizia giravano implacabilmente.

Mentre le vacanze si avvicinavano senza nuovi sviluppi, ricordo di avere pensato: *Adesso non accade nulla. Quando tutti torneranno al lavoro il 26 o il 27, qualche giudice accetterà di accogliere un appello, oppure il governatore firmerà qualcosa all'ultimo secondo. E questo avrà guastato il Natale senza un motivo valido.*

Una parte di me si augurava che *intervenisse* qualcosa, però un'altra parte voleva che Robert Willie morisse, sperando che a quel punto potessi ritrovare un senso di liberazione e di sicurezza. Quando questo mi sembrava freddo ed egoistico, mi dicevo: *Nessuno desidera vivere per sempre nel braccio della morte. Che razza di vita potrebbe essere? L'esecuzione è probabilmente meglio. Metterà la fine al dolore e all'infelicità di tutti. E io mi sentirò di nuovo al sicuro.*

L'argomento taciuto pendeva come un sudario su tutto. Le luci di Natale sembravano più opache. Le carole di Natale sembravano attenuate, gli auguri sembravano più sommessi.

Nessuno voleva parlarne. Io meno di chiunque altro. Però due giorni prima della festività, la mamma e Poppie sedettero insieme a me per discutere la nostra strategia se il piano dell'esecuzione capitale continuava come da programma. Sapevamo che i media locali avrebbero cercato una mia reazione. Poiché adesso io ero maggiorenne, forse non erano inclini ad accettare una risposta negativa.

«Devi essere fuori città durante l'esecuzione» dissero il nonno e la mamma. Ero d'accordo. Avrei chiesto a Chris di portarmi di nuovo a Baton Rouge. Dopo avere festeggiato la vigilia di Natale con la famiglia a casa dei nonni, e il giorno di Natale con il numeroso clan Blossman, potei nascondermi per un paio di giorni nell'appartamento in condominio che i Blossman avevano comperato per Chris e i suoi due fratelli quando frequentavano la Louisiana State University. A me sembrava un buon piano: nessuno mi avrebbe cercata là.

Sempre che non fosse accaduto qualcosa per fermare l'esecuzione.

Non accadde nulla del genere. Chris e io partimmo la mattina del 27.

Per tutto il giorno non aprii un quotidiano. Evitai anche la televisione e la radio. Avevo seguito i servizi d'informazione più intensamente a casa, durante l'intervallo festivo. Avevo ascoltato i notiziari sull'imminente esecuzione e i commenti pro e contro, incluse citazioni di suor Helen Prejean, sempre identificata come « consulente spirituale di Robert Willie».

Avevo ancora le stesse riserve sulla sua partecipazione. Però provavo anche un nuovo conforto nel sapere che Willie aveva qualcuno che gli sarebbe stato vicino sino alla fine, qualcuno che gli desse ogni possibile opportunità di trovare la pace, di sperimentare un vero e significativo incontro personale con Dio.

Se questo suona come un desiderio nobile o un atteggiamento sorprendentemente pio da parte mia, devo ammettere che era anche un po' egoistico. Per quanta paura avessi di Robert Willie vivo, e benché sapessi quanto mi odiava e desiderava la vendetta, mi preoccupavo all'idea che forse potevo temerlo ancora di più da morto.

Non che fossi superstiziosa o credessi veramente negli spiriti. Però il pensiero di un morto che mi odiava tanto, di questo spirito furioso e vendicativo vagante libero per l'eternità, aveva cominciato a turbarmi. Solo di recente avevo accettato la realtà di un Robert Willie, vivo ma incarcerato, che mi odiava. Come poteva la sua morte influire sui miei incubi e tutte quelle paure irrazionali, ma molto reali? Non lo sapevo. E questo, imprevedibilmente, mi spaventava.

Non potevo impedirmi di pensare che, se Robert Willie si convertiva nell'ultimo istante, se fossi venuta a sapere che aveva finalmente manifestato qualche rimorso, che prima di morire aveva smesso di odiarmi, che non cercava più la vendetta, di notte avrei potuto dormire meglio, senza più provare paura nel buio. Forse avrei addirittura cominciato a sentire che finalmente potevo continuare la mia vita.

Quella sera andai a letto presto e cercai di dormire. Naturalmente non ci riuscii.

Così rimasi coricata al buio guardando il soffitto, sforzandomi di non pensare a Robert Willie. Non riuscii nemmeno in questo.

Ripensai a tutti i giorni, i mesi, gli anni in cui avevo odiato Robert

Willie e tutto ciò che lo riguardava. Per quello che era. Per ciò che aveva fatto a me, a Mark, a Faith Hathaway. Ricordavo la rabbia, la vergogna, l'umiliazione, il senso di colpa, la ripugnanza da vomito che erano stati parte di quell'odio. Quando mi accorsi che da un po' di tempo non avevo più sentito l'intensità di queste vecchie emozioni, decisi che non era il caso di conservarle e aggrapparmi a una parola – «odio» – per descrivere un sentimento che veramente non provavo più.

Il fatto di rendermi conto che non odiavo più Robert Willie mi liberò in parte dalla stretta che egli aveva su di me. Se non lo odiavo, forse potevo veramente perdonarlo. Non per amore suo, lui non l'avrebbe mai saputo. Per amore di me stessa. Forse a quel punto sarei stata libera di continuare la mia vita.

Era questo che avevo bisogno di fare. Per quanto odiassi il pensiero di lui che sarebbe morto odiandomi, capivo che poteva essere altrettanto brutto per lui morire mentre io lo odiavo.

Potevo veramente perdonarlo? In un certo senso l'avevo già fatto. Avevo sentito la gente dire che Robert Willie poteva morire cinque volte sulla sedia elettrica, ma non sarebbe stata nemmeno la metà della pena che meritava per ciò che aveva fatto. Io non la pensavo assolutamente in quel modo. Non più.

Quindi sì, potevo perdonare Robert Willie. Però non potevo dirglielo. Non c'era nessuno a cui dirlo, soltanto Dio.

Distesa sul letto nel buio cominciai a pregare: *Signore, Ti prego di aiutarmi ad affrontare qualunque cosa accada questa notte. Io perdono sinceramente Robert Willie. Almeno, come meglio posso. Se l'esecuzione procede, ti prego di renderla veloce e indolore. Non voglio che lui soffra più di così. Se muore stanotte, fa che la sua morte guarisca gli Harvey e attenui il loro dolore. Amen.*

Con questa preghiera che esprimeva il mio perdono per Robert Willie provai un senso di liberazione emotiva e di libertà che non so descrivere. In qualche modo mi liberò dal controllo che Robert Willie aveva esercitato su di me in tutti quegli anni. Mi addormentai.

Quando mi svegliai, la mattina dopo, ero sola in un alloggio vuoto. Chris se n'era andato. Però aveva lasciato il giornale del mattino perché potessi vederlo.

Non mi presi la pena di leggere qualcosa più dei titoli. Non c'era stato nessun rinvio dell'ultimo minuto, nessuna sospensione.

Robert Willie era stato giustiziato la notte scorsa.

Questa mattina Robert Willie era morto.

Per un lungo momento non seppi decidere come sentirmi. Perlopiù ero istupidita. Mi dissi: *Finalmente è finita*. Certamente avevo desiderato che finisse.

Al tempo stesso credo che mi rendessi finalmente conto che nessuna punizione, nemmeno quella definitiva – l'ultima giustizia – poteva guarire tutte le ferite.